

Per una storia della tutela delle opere d'arte

Prima dell'Italia

Venerdì 9 gennaio, presso l'Accademia dei Lincei, il direttore dei Musei Vaticani ha tenuto un intervento nell'ambito della conferenza sul tema «La Tutela del patrimonio culturale in Italia, storia e prospettive». Ne pubblichiamo uno stralcio.

nel mondo. Una cosa va affermata con forza. Sono stati gli italiani a inventare il concetto stesso di tutela, a dare a esso forma giuridica, a istituire le prime normative.

Potremmo partire da quel 1162 quando una deliberazione del Senato capitolino ordina la conservazione *in aeternum* della Colonna Traiana perché essa è «onore del popolo romano». Potremmo ricordare la politica



«Spinario» (particolare, III-I secolo prima dell'era cristiana, Roma, Musei Capitolini)

ANTONIO PAOLUCCI

È un Paese, l'Italia, che ha conosciuto relativamente tardi l'unità politica e quindi la centralizzazione della sua amministrazione. È un Paese che non ha sperimentato o ha sperimentato solo marginalmente le dispersioni e le distruzioni del patrimonio, soprattutto ecclesiastico, provocate dalle grandi rivoluzioni della modernità e che ha mantenuto più a lungo che altrove in Europa assetti sociali e forme culturali tradizionaliste.

Questo spiega perché, sotto il cielo d'Italia, il patrimonio storico e culturale si sia conservato più e meglio che altrove e perché abbia le caratteristiche di varietà, pluralità, diffusione che lo fa unico e invidiato

dei Papi del Rinascimento che si considerano legittimi eredi e quindi i provvidenziali custodi delle testimonianze dell'antichità classica, secondo un concetto di continuità storica che saldava l'*imperium* di Augusto e di Traiano all'*imperium sine fine* della Chiesa romano-cattolica.

Nel 1483 Sisto IV consegna al popolo romano perché li custodisca nel suo museo i *signa imperii*, le opere d'arte emblematiche della storia di Roma: la lupa, lo Spinario, l'Ercole dorato, la testa colossale di Costantino. È l'atto di nascita dei Musei che oggi chiamiamo Capitolini ed è il primo atto politico fondativo di museo pubblico nel mondo. Ed è ancora Sisto IV della Rovere ad affermare per la prima volta — con un atto sovrano — il concetto che la potestà prescrittiva e normativa sui

beni culturali deve essere affidata alla competenza tecnica. Questo accade quando il Papa offre a Bartolomeo Sacchi detto il Platina, illustre filologo e bibliofilo, la direzione della Biblioteca Apostolica. Non diversamente si comporterà Leone X Medici quando, in un breve del 1515, nomina Raffaello *praefectus marmorum et lapidorum*, in pratica soprintendente alle antichità di Roma. Il massimo della qualità professionale e della competenza tecnica per il meglio dei tesori superstiti della storia romana.

La normativa tutelare pontificia produrrà infine nel 1820, regnando Pio VII Chiaramonti, l'editto del cardinale camerlengo Bartolomeo Pacca, una legge che è l'atto germinale della futura legislazione italiana e nella quale si afferma il principio (ancora oggi asse portante della moderna cultura della tutela) del diritto dello Stato alla conoscenza e alla conservazione del patrimonio ovunque distribuito e comunque posseduto.

Anche negli altri Stati preunitari molto forte è stata l'attenzione alla tutela del patrimonio. Così a Firenze dove l'Accademia delle Arti del Disegno svolge il ruolo di Soprintendenza Regionale e proibisce l'esportazione dei pittori che Giorgio Vasari chiamava «i maestri dei maestri». Così a Venezia dove il Consiglio dei Dieci incarica lo storico dell'arte Antonio Maria Zanetti (siamo negli ultimi anni della Repubblica) di censire le opere d'arte custodite negli enti ecclesiastici e nelle dimore private. È la prima forma istituzionale del catalogo pubblico del patrimonio.

Dopo il periodo di dispersione del patrimonio provocato dalle demanializzazioni unitarie per arrivare alla prima legge nazionale di tutela bisogna attendere la Rava-Rosadi del 1909, che fa da apripista alla 1089 di Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione nazionale dal 1936 al 1943. Dobbiamo a Bottai l'ordinamento del sistema delle Soprintendenze, l'istituzione dell'Ufficio Centrale del Catalogo e dell'Ufficio Centrale del Restauro. Suoi consulenti sono Giulio Carlo Argan, Roberto Longhi, Cesare Brandi. Fondamentale è dunque il ruolo degli storici dell'arte.

La Bottai 1089 del 1939 è un capolavoro di sapienza giuridica, ma è pensata per l'Italia del 1939, un Paese povero e statico, fortemente centralizzato, un Paese di notabili, con una modesta classe borghese e vaste masse rurali. Si capisce come quella legge, che è ancora vigente, risultasse di fatto inadeguata davanti alle mutazioni economiche, sociali, politiche che hanno attraversato l'Italia dal dopoguerra in poi.

La Costituzione repubblicana del 1948 ha portato al famoso articolo 9 «la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Quando i costituenti hanno licenziato l'articolo avevano un'idea centralistica della pubblica amministrazione. Valeva ancora, per loro, l'ordinamento che sta dietro la Legge Bottai. Solo in tempi recenti le regioni e gli enti locali hanno assunto le autonomie e hanno rivendicato le potestà di cui oggi dispongono. Ed ecco, nel 2001, la riforma del titolo V. Lo Stato non è più soltanto l'amministrazione centrale ma è anche le Regioni le quali hanno preteso spazi e competenze nel settore dei Beni culturali. Si è arrivati così al regime di legislazione concorrente che il Codice Urbani del 2004 teorizza e norma e che può essere stretto nella formula «la tutela allo Stato, la valorizzazione alle Regioni». Il fatto è che tutela e valorizzazione fanno un binomio che può facilmente trasformarsi in un ossimoro, in una contraddizione in termini. E infatti quante devastazioni si sono fatte in nome della valorizzazione.

Quello che l'Italia moderna non è riuscita a salvare è stato il paesaggio. Di fronte alla travolgente mutazione che ha attraversato il nostro Paese, di fronte alle grandiose migrazioni interne, a una edilizia travolgente e incontrollata che ha consumato un'enorme quantità di terreno agricolo, le leggi vigenti sono diventate strumenti inefficaci. Il risultato è che l'Italia ha ancora le opere d'arte nei musei, ha ancora più o meno conservati i centri storici medioevali e rinascimentali, ma non ha più o quasi più, il paesaggio.